14 Visto

A

A A

Vn mandriale 6r

136

À m. Giulio dalla Stufa.

Caro, e dolce Signor le nostre effigi
Son tante in ciascun loco, e si cosparte;
Ch'n qualunche, è del mondo, e del ciel parte
V. ~~R~~imiro, ou'io con gl'occhi alto uestigi:
Amor, ch'in me non hebbe mai litigi,
Sì dolcemente ogn'hor m'apre, e diparte
L'Alma, doue [grande] ~~solo ha~~ quell'Arbor parte, [ha maggior]
Cui tu di Gioue strale unqua non figi.
Ch'io posso dir, che più [~~felice~~] ~~soave~~ [felice] ardore, [~~sincero~~ ~~beato~~]
Ne più [~~alto~~] ~~santo~~ [santo] già mai con doppio foco
Più casto incese, e più beato core.:
Dunque ne tempo mai potrà, ne loco
Far, ch'io non arda, e non ringratij Amore,
Ch'à tutti gl'altri pena, à me par gioco.

B.

Varchi il bene anch' io chi uoi m'effigi,
One miro, onde mai da uoi non parte
L'Alma, che sodisfar uorrebbe in parte
A quei tanti uer me uostri seruigi.
Ma chi del pio Troian, che già i ramigi
Per odio di Giunon ruppe, le carte
Vergò, non porria dir la minor parte
Di quei, ch'intorno al cor pensieri, e intrigi:
Ben mi rallegro, ch'à Voi solo Amore
Sia con dolce, e uil'ingegno, e loco
Nella più degna parte, e uia migliore.
Io, se ben l'mio Stile è basso, e roco,
Tutto son uolto à cantar quel Signore,
Che Voi tanto lodate, e dite poco.

M. Giulio Stufa.

Chiaro VARCHI gentil, dalla cui bocca,
Come molto liquor da picciol vetro,
Quado ha'l Toscо idioma o'n prosa, o'n metro,
E'l cecropio, e'l Latin, versa, e trabocca.

Poscia, che quelle frondi, onde Amor fiocca
In voi sue doti tutte, non impetro
Degnando cantar da chi lor dietro
Corse, onde ancor Peneo piato trabocca:

Dica per me nostro alto stil, che morte
Non teme, e piu d'ogn'altro hoggi s'estima,
Quanto sian soura ogn'altre, alme, e gradite.

Sono, ch'altre non ho piu fide scorte,
Nel cor, di uoi, per poggiar l'erta cima
Non dispregiate, prego, anzi gradite.

R.

Già morte corta me l'ultimo tocca
Suo strale, e preparar vedo il feretro,
Perche non d'Agrippe, ò di Libetro,
Ma sol di bel morir cura mi tocca:
E poi, se nel cantar solo una cioccа
Di cor, ~~già cent'otto anni~~ tanti anni, e tanti, io non penetro,
Ne pur la scorza ancor, degno è, che 'n dietro
Mi tiri, e dica: à maggior huom ciò tocca.
E fia, spero, di voi sì chiara sorte,
Che con' verde, à sì gran passi, in cima
Co'i pin Eanuk il poggio erto salite.
Io certo al cor non ho trama più forte,
Che Voi gradir, ch'all'alta piaga prima,
Mille gingnete ogn'hor dolci ferite.

Il Medesimo

Varchi immortal, che quanto sete raro
Più d'altro in questa etate, e più gentile,
Tanto à me, che de i Buon seguir lo stile
Cerco, sete più d'Altro, Amico, e caro:
Io dalle vostre voci, e carte apparo
Come fuggir si dee la turba vile:
Voi mi portate dal mar d'India à Tile,
Per farmi, come Voi, pregiato, e chiaro.
Et hor, per darmi manifesto segno
Del santo Amore, e di nostra alta mente,
E mostrar quale ardore al ciel conduce,
Di sì bel dono, e lodata opra degno
Fatto m'havete, che per me, voi duce,
Al cielo imparerà salir la gente.

D

Ch'à Voi Stufa gentil, ch'à paro à paro
Nel primo verdeggiar del nostro Aprile,
Co i più canuti andate, à quel simile
Arbor mio sacro, à cui non fu mai paro:

Non sia nostra mercè pietà, discaro,
Che di voi canti il mio dir troppo humile,
Degno d'assai più alto, e più sottile,
Vià più d'ogn'altra mia fattura, ho caro.

Il picciol don del mio povero ingegno
Può ben mostrare à chi nol crede, ò sente,
Qual fiamma entro 'l mio core arde, e rilucе,

Ma s'è per altro è d'ogni lode indegno,
Ch'ei, se bene à gradirlo Amor u'induce,
Del suo non saggio ardir, tardo si pente.

7 51 Il Medesimo

Ben'è ragion VARCHI gentil s'auuampa
Vostro pietoso cor fero dolore;
Chi non sospiri, e pianga entro, e di fore,
Se d'ogni alto ualor morta è la Stampa?
Ma se più d'altro lume hor splende, e campa
Nel ciel chi mise qui le dotte suore
Di Delfafe, e mirti, ben dee minore
Forsi la pena, c'hoggi in Voi si stampa.
Questa de' nostri dì Saffo nouella,
Pari alla Greca nel Toscо idioma,
Ma più casta di lei, quato più bella,
Viuerà sempre in questa parte, e'n quella.
Pur deue ogni Gentil tonder la chioma
Alla tomba di lei, ch'è fatta Stella.

GIVLIO quel dual, ch'entro 'l mio cor s'accampa,
E qual non hebbe mai, non che maggiore,
Dal fu colei, che nel suo pin bel fiore
Si spense, qual per vento accesa Lampa.
E s'hora il ciel della sua luce stampa,
Ch'atra nebbia fea qui chiaro splendore,
Molle rendendo ogni pin duro core,
Cio non m'assolue dal gran danno, ò scampa:
Anzi contra fortuna iniqua, e fella
M'inasprа pin, che mai sazia, ne doma,
Pianto piu giusto gemer pin rinnouella.
Ben mi consola in qualche parte, ch'ella
Viurà mai sempre; e tal, ch'Atene, e Roma
Saffo, e Lucrezia uscir vedran di sella.

9

Il Medesimo.

VARCHI gentil pur è venuto il tempo,
Ch'io mi posso scoprire aperto il core,
Che ben sapete voi, che saggio core
Non dee mostrarsi in ciascun loco, e tempo.
Crediate ancor, che molte volte tempo
Non ho da scriver come stea mio core,
E narrarvi quanto i leggiadro il core,
Che mi consuma, e strugge in ogni tempo.
Grazia è di Dio, che sì pura è mia fede,
E tal m'incende honesta alta facella,
Che lieto avvampo in mezzo à casto foco.
Ma non è già, come credete, il foco
Diviso: tutto m'arde una facella,
Ch'amare un sol, solo è perfetta fede.

℟.

Ben' era GIVLIO ornai ragione, e tempo,
Che l'alto nostro, e sì cortese core
S'aprisse al mio, di cui nor fu mai core
Più fido, ò casto in alcun loco, e tempo.
Cangia tutte le cose, e toglie il tempo,
Ma non torrà già mai, ch'al nostro core
Non sia congiunto il mio, che gentil core
Non cangiò mai sua qualità per tempo.
Dono è certo di Dio sì pura fede;
Ardami tutto casta, alta facella;
Sia sempre un solo in noi sì honesto foco;
Bench' io per prouua sò, che doppio foco
Produce in un sol cor doppia facella,
Con doppia, e più che mai, sincera fede.

Il Medesimo.

VARCHI io mi parto, e so, ch'à voi lontano,
Son lontan dalle Muse, e dall'honore
Del secol nostro, e dal mio proprio core,
che vorria, ma non può, non star lontano.
Pregoni, ch'se mai nel bel Vaccian
Tornate, u passan si veloci l'hore,
Vi sovvenga di me, ch'à tutte l'hore
Quini coll'alma sono, e non invano.
Vedeste altrove mai più verde colle?
Più fresche pian mai? più vaghi fiori?
Più chiari fonti da sedervi all'ombra?
Che'ntero io non mi sia deh chi mi tolle?
Perche puro Hermellin, che'l cor m'ingombra,
E la mia casta, e bella Hape honori.

B.

Dall' Arno sì, ma non da me lontano
Sarete già caro mio STVFA, honore
Secondo à Flora; perche Co mio core
Ne mai da Voi, ne può mover lontano.
Al bello, e già per Voi chiaro Vaccino,
Ove sì tranquille hebbi, e felici hore,
Con la mente torno io lieto à tutt' hore,
Solo per Voi mirar, ne torno in mano.
Ch' io mi vineggio, hor su quel verde colle
Cogliere, hor per quei prati hor versi hor fiori,
Hor del sacro Arbor mio sedermi all' ombra.
Perche doppio piacere ogn' hor mi tolle
Ogni pensier che l'alme mili ingombra,
Dunque è ragion, ch' io v' ami ambo, et honori.

Il Medesimo.

VARCHI de i nostri di rara, e felice
Pianta, onde frutti hauem felici, e rari,
Perch' uopo è uarcar terre, ò solcar mari,
A noi non è, cui di gustargli lice:
Come sarà, ne dir uero disdice,
Ch' io sia da Voi lontan? dove mai chiari
Due giorni hauro? quando fia, che contrari
Uenti non senta, e pioggie esta pendice?
Certo non mai; che Voi solo la mente,
Solo uoi sempre, come se gui fuste,
E uede, e ode, e parla, e ~~uede~~ pensa, e sente;
Cosi potessi undi ingegnere al segno
Di cantar quel, cui peregrante, e si giuste
Cagion celebra il nostro altero ingegno.

GIVLIO di questa età vaga Fenice,
ch'à tutti gl'Altri furo i cieli amari,
Per far Voi solo al mondo senza pari;
Se non l'alta d'Apollo, e mia radice:
Se l'inchiostro di voi nero mi dice,
Come penso, e disio, tutti gl'amari;
Che già soffersi; dolci hor sonni, e cari;
Ne huom fu mai, quanto io, lieto, e felice:
Ne fia, ch'io creda mai, tanto è possente
Il dolce, e puro affetto, onde Voi fuste,
E sarete al mio cor sempre presente;
Cantate pur chi sia di me più degno;
Me solo amate, che con basse, e ingiuste
~~Rime il maggiore Apollo d'cor m'ingegno.~~
Rime fremo gli Sonni di più bel legno.

Il Medesimo.

O Tu, ARCHI honorato mio, poscia che, dove
ò s'assida Minerua, ò mira Apollo
In questa età ne seppi mai, ne sollo,
Se non in Voi; tai ne mostrate prouue:
Ditemi prego, one alberghin le noue
Sorelle, ond'io, che non morrei dar crollo
Dal giogo di mirti, c'hebbi, e terrollo
Mai sempre al cor, merce del uero Giouе,
Possa appagarmi; e dite ancor, se lice
Ch'è trouare Ambi; ò se pur del tutto hebo,
Mentre cercando uo Pallade, e Febo
Così u'accresca ogn'hor chi fermò Delo,
E delle prime oliue l'Inuentrice,
Il nostro sempre uerde, e sacro Stelo.

Poi che 'n fingete à me non saper dove
Risegga
Si truoue hoggi Minerua, ò uegni Apollo
Signor mio dolce, e caro: Io che ben tollo,
Lo ui diro, per uin di mille pruoue.
Hel petto nostro è Pallade, e'l Hone
Col Gello Dio, cui gia diede tal crollo
L'Arbor, ch'io tenni al cor sempre, e terrollo,
Fan chiaro albergo; e nella fonte Gione;
Anzi, se quel, chiuon uede, affermar lice,
Dio del tutto in questa età non hebo,
Voi Stesso fete in un Pritonia, e Febo.
Qual dunque è meraviglia, se di Dela
Mi sforza il Regnator, coll'Inuentrice
Di quel, che pace annunzia, amico Stelo?

17

A M. Lucio Oradini.

LUCIO, che in questa via fallace piaggia
Di sassi piena, e di spinose piante,
Mentre io, per non correre, alzo le piante,
A passo à passo non inciampi, e caggia,
Dono è sol d'una pianta honesta, e saggia,
Che sempre mammi, ouunque io muouo, auate:
E delle sue si belle, e sante
Cotal lume, e valor nel cor mi raggia,
Ch'ogni pensier, ch'al ciel non desti, e volga
Luogo non u'ha, perch'ei lieto, e cortese
Lei sola esalta, e se stesso diuolga.
Dagli stradi d'inuidia, e grani offese
Di Fortuna si ben sempre il difese,
Che pure uno non è, che mai Co colga.

Ben hauete ragione, ò siate in piaggia,
ò in colle, ò in pian, tener fermo, e costante
L'Arbor al caldo, e al giel sempre, dauante,
ch'addolce, e humilia ogn'Alma aspra, e seluaggia.
Guerrier, che saggio il cor, e'l ualore haggia
Giouenil, ma la man cresca, e tremante,
Mentre i suoi sprigne alla uittoria innante,
Par, ch'essi ardire, ed ei forze riuaggia:
Dal Voi mentre l'guidate ad alte imprese,
Par, che lena acquistiate, ei timor sciolga,
D'età carco, e di senno, e uoglie accese.
Fortunati ambo duoi, cui non contese
Mai fien le uie del cielo. or l'orbe uolga
A suo uoler la Dea cieca, e riuolga.

19 05 Al Medesimo.

IRADIN se comun, ma falso errore
Del volgo uil, da cui volentier parto,
Hol mi uietaua, e sfigottina, il guarto
Del GIVLIO, e buon n'hauria piagato il core:
Ma c'haurebbe di me, s'al doppio ardore,
Cui fu felice i miei pensier comparto,
Giugnena il Terzo ancor, la Gente sparto,
Che non prouò già mai uerace Amore.
He creder puo, che'l uariar del pelo,
Che sol le forze, e non il senno toglie,
Non faccia Altrui cangiar pensieri, e uoglie.
Pure io, che ~~mia~~ uaghezza, e mio costume
Conosco, temo, ancor desio, ch'al cielo
Volar nuoue mi dia nuouo Amor piume.

Gran senno, s'io non son del dritto fuore,
E'ngiuste lanci il nuer Gibrando, parto,
Fate VARCHI, onde'l cor mai non dipparto,
Santa giugnere al nostro alto bollore
Terza fiamma Giulia: quanto è maggiore
Per nuouo incendio il foco, e meno sparto;
Tanto è più dolce a quei, che nel suo parto
D'alto Cielo miro Stella d'Amore.
Cosi spesso auuien, cS'antico Stelo,
Seccò la scorza fuor, bianco le foglie,
Più rigoroso poi dentro aermoglie.
Or, se la turba mil Stolta presume
Biasmar Ei doppio senta hor caldo, hor gielo,
Debil non cura intoppo altero fiume.

A. Bernardo Davanzati.

Mentre l'dirio mi strugge à parte à parte,
ond'io folle sperai d'esser felice
VARCHI, ne fan ripare à me più lice
Contra Colei, che'l cor mi punge, e parte.
Languido, ed egro in chiusa, oscura parte
Dolente stommi, e, come Amor mi dice,
Con questa penna il mio stato infelice
Cerco cantando alleggerire in parte:
Ma dove altrui suole scemare il canto
L'alta tema, e gran duol, che'l cor distringe,
A me raddoppia, anzi, l'angoscia
~~La doglia~~, e'l pianto;
Et una fera immagin mi dipinge
L'atto crudel, che l'Alma affligge tanto,
Che quasi l'mme forsennata ringe.

Di. B.

DANNAZZATO il cantar, ne'l vergar carte
Quella guerra, ch'Amor perpetua indice,
Non scema, anzi assai spesso in quella mice
L'accresce, e nulla val dottrina, od arte.
Ma qual cor da merce tanto si parte,
Che potendo bearui, u' infelice,?
E voi qual forza si possente allice,
Che negliate da noi Starui in disparte.?
Ahe, che molti anni ho già cantato, e canto,
Senza piagner già mai, per Lei, che cinge
Le tempie à cui merto' questo, ò quel manto,
Santa, e pietade, e duol si fatto spinge
Per Voi, ch'io grido: Amor cortese, e santo
Lauga costui, che'l suo Contrario spinge.

Il Medesimo

Quando la sera all' horizonte scende
Febo, il nostro hemissfero affredda, e 'mbruna;
Poi quando torna à noi, l'algenee, e bruna
Notte discaccia, e 'l mondo scalda, e splende.
Così non fa il mio Sol VARCHI: ei m'accende
D'amoroso desio, s'annien, ch' alcuna
Volta nel furi 'l empia mia fortuna,
Ch'quato è piu costan piu il foco incende.
Perdo la vista poi nel chiaro aspetto,
Treman gelide in me le membra, e 'l core
Debili à sostener si forte obbietto
Così uino hora in ghiaccio, hora in ardore.
Ma perche fan questi due soli effetto
Si contrarii, un nel Mondo, un nel mio Amore.

BERNARDO, in cui virtù suo pregio attende;
Quel dubbio, ch'nel cor nostro s'adonna,
Fammi risouuenir come la Luna
Quando ha Febo vicin, men lume rende
Il nostro Sol, quando è lontan, più rende
Forza, e vigor, perche frale, e digiuna
La vede il desìa più, come ciascuna
Cosa negata maggiormente offende.
Ma quando poi con più benigno aspetto
Nasce, ou'appare, allor freddo timore
Debita vinerenza, ardente affetto
Vi fan dentro tremar tutto, e di fore:
Ma ii, che dolce segno amor perfetto
Seruo presso, e lontan sempre un tenore.

25

S^or Luigi Sances.

Mentre dal caro, e disiato nido,
Oue' l mio core, e la sua morte alberga,
Di di in di uo', come fanciul la uerga,
Fuggendo lasso, d'uno in altro lido:
PARCHI trouar rimedio io non mi fido,
Perche del tutto Amor non mi disperga,
Che' l mio pensier mai sempre, e uime, non s'erga
A quella, c'he mi face e fiamma, e fido:
Io che partendo da quei dolci rai,
Credea partir dal doppio, e greue affanno,
Piu, che pria flagro, e gielo ancor piu spesso:
Voi gran tessor degl' amorosi lai
Ditene, qual minor sarebbe danno,
Ardere, et agghiacciar lungi, ò appresso.

SANCES nostro alto Sil, ch'è pari al grido,
Che di lui suona, così dolce verga
Le carte, che tutt'altre odia, e posterga
La dea bella, e crudel di Pafo, e Gnido:
Quel verde Arboro, e santo, ove io m'annido,
E che tutte virtuti insieme alberga,
Dal dì, che lo mirai tenera verga,
Sopra alta ~~colle~~ selva in sacro horrore, e fido,
Tal mi porse ombra, e tanto odor, che mai
Lunge, ò vicin, l'Arno, e la Brenta il sanno,
Da duol non fui, ne da temenza oppresso.
Pure io tutti quei tanti e danni, e guai,
Ch'Amore agl'Altri, e lontananza danno,
Anzi torria, ch'à lui non esser presso.

M. Francesco Baldelli.

VARCHI gnei, che spiegar cercasse in carte
Lodi al nostro grá nome eterno, e chiaro,
E volesse con stil pregiato, e raro
Dir del nostro valor solo una parte:
Se ben dotato d'alto ingegno, e d'arte
Non piu veduta ir professe hoggi à paro
Di guanti il nome lor fer conto, e caro
Con ben purgate rime al mondo sparte.
Poco sarebbe à cotí grande impresa,
E tal, ch' auanza ogni poter mortale,
Ne si puote capir pur col pensiero:
Ond' io mi taccio, e n' ho la mente offesa,
Ma tanto alto volar poter non spero
Con si male impennate, e deboli ale.

BALDELLO il uostro dir, ch'io m'alzi in parte,
oue alcuno altro mai non giunse, o'raro,
Al falso dolce mio, uerace amaro
Mischin, perche dal uer troppo si parte.
Quel ch'à me uostra Cortesia comparte,
À pena bastero i Due, che con disparo,
Ma senza pari Stil, ch'arme cantaro
Dolci d'Amor piu fiero assai', che Marte.
Non posso gia, ne uoi negar, che offesa
Parte non habbia anch'io d'esto mitale
Breue sospir per non morire intero;
Ma temo al desir mio non sia contesa
L'alma Fronda del sol, ch'io sola ch'Ero;
Dal sorte diemmi il mio destin fatale.

A. Vincentio Menni.

Non perch' io creda al sovran nostro honore
Aggiugner pregio ò far maggiore il grido
VARCHI di voi, che sete albergo fido
Di quanto par che 'l huomo orni, e decore,
Avenga che per noi s' imperli, e 'ndore
L' alno Tosco gentil fiorito nido,
E già siate per fama in ogni lido
La dove nasce il giorno, e dove muore.
Ma perche solo in parte il bel disegno
Che 'l nostro alto valor nel cor m' imprime,
Vi fia col buon voler da me dimostro,
A voi Rival d' Apollo humil ne vegno
Con picciol don di queste basse rime,
Quasi ultima sacra al nome nostro.

Non me MECENATI gentil lodi, et honore
Vostro alto stil, ch'in piana terra affido
Per me, ma quelle frondi, ou'io m'annido
Più d'altre sante, e di maggior valore:
Elle sole m'alzaro al cielo, e fuore
Trasser del volgo, in lor sole mi fido:
Per lor sole dispregio, e meco rido
Quanto s'agogna in questo humano errore.
Da lor sole, se non quanto sostegno
Nuouo dianzi mi diè, saldo, e sublime
Amor, ch'à doppio in me sue forze ha mostro,
Vniemmi, che forse non del tutto indegno
Son, ose Rival d'Apollo, Altri m'estime
Come'l chiaro di Voi cortese inchiostro.

Il Canalier Vendramini

VARCHI che foggi al ciel gioioso, e solo
Per la Strada d'honor quasi smarrita,
Quando sara la tua Guardia fornita,
Certo di gir più che mai chiaro à uolo.
Tu, c'hai felicetà, col saggio Fuolo
Dell'alme Muse gemor l'anima unita;
Tu, cs' io, si come à gran ragion m'inuita
Vero Amor, soura ogn'altro honoro, e colo:
Canta l'alto, e magnanimo Filippo
Con quel si graue, e celebrato Stile,
Che riuerente ammira il secol nostro:
Ch'opra è di tal souran Cigno gentile
Rege, e bronco cantar si raro, e illustro
LEON, tosco Miron; nuouo Licippo.

R.

Voi VENDRAMIN, non io s'estremo uolo
Non deuete temer quando spedita
Del suo carcer mortal, farà partita
Quindi salendo l'Alma all'alto polo.
Io, qual barbata pica, in terra uolo
E con roco gracchiar dimando aita:
Voi con interi uanni, e uoce udita,
Cigno u'alzate al ciel dal terren suolo.
Dunque uolete Voi c'huom losco, e lippo
Uiui tanto alto? e si chiaro, e gentile
Rege, e Scultor si scuro, e rozzo inchiostro.
Cantare ardisca? oh pur non prenda à nile
Quel, c'ho infingui diro nascoso ò mostro?
Di Loro, il uostro, e mio Sitio, e Gisippo.

Il Cauaglier Zinghiera

Voi, che rapito in disusate tempre
Dal bel furor delle celesti Muse,
VARCHI u'alzate à doti sopra infuse
Nulla curando cosa, oue huom si stempre,
Ricco de' raggi, oue altri si contempre,
Poi che 'n Voi sol s'unio, e si diffuse,
Di sacro grado mai virtu vinchiuse
Potete esser diuino, e amabil sempre;

Allor m'ammiro, allhor mi pregio, e tengo
Beato, se quel nume alto m'erge te
Amando à ueri e non caduchi honori,
Indi humilmente à riuerirui uengo
Degno Poeta, e se ciò in Dio unisce
Col pensier fisso à sempiterni amori.

Qual fia Tosco già mai, che gl'distempre
Dolcor, che'l suon delle mie mostre, use
Ascoltarsi in Parnaso, al cor mi infuse,
Perch'io miua gran tempo, anzi m'insempre!
Ben par, che di sua man Febo à Voi tempre,
Ogn'alta lira dea, che già confuse
Le Dieche, e Marsia delle membra schiuse,
Ond'huom suo folle ardir raffreni, e tempre.
Il che mal facui hora io, che non m'astengo
Da Voi lodar spirto gentil, c'hauete
Ond'Apollo, e non io a'ame, et honori.
Ben conosco il mio fallo, e pur convengo
Dir (seco dice il cor) ch'a'Voi si miete
Frutto, ove à pena a'me s'aprono i fiori

M. Francesco Mattenucci.

MARCHI s'al ben per se tutto vivolto
Nostro volere, il mal prender consente,
Quando scernere il ver non è possente
Suo duce negl' humani affetti inuolto:
E se questi, c'ha il ciel benigno molto,
Sempre pien d'alto, e bel desire ardente,
A degne imprese tien volta la mente,
Cui nò perche dal suo destin gl'è tolto:
Ond'è ch'Altri hoggi honori, altri riceue
Biasmo, s'hor chiaro, hor fosco è il veder nostro,
S'hora da se ne scaccia, hor chiama il cielo?
Dunque saggio Signor non ui sia greue
Col ben maturo, ed alto saper uostro
Sformi dagl' occhij questo oscuro uelo.

R

Ben fora MATTEVCCI, ò affatto sciolto,
ò singolar da tutta l'altra gente,
Se di poter credesse, alcun Vivente
Scioglier quel dubbio, ond'è'l cor nostro avvolto:
A cui, c'han pochi affetti, e sonno molto,
Sembra questo mortal viver presente
Un cieco Labirinto, in cui sovente
Chi men si pensa errar, più tosto è colto.
Il filo, ond'Altri uscio, chieder si deve
Al Re del ciel, che dallo eterno chiostro
Vien di virtute, e del contrario, zelo:
Ma perche molto pav, c'hor pogna, hor leve
Uso, e voler; quinci è, ch'à dito mostro
Voi sete, Io nò: voi presso; Io lungi à Delo.

37

A m. Pandolfo da Diacceto.

Qual meraviglia, se celeste Amore
DIACCETO mio d'agghiaccia, e scalda ogn'hora,
Se'l chiaro Apolo nostro di cui Flora
Non hebbe forse, e non havrà maggiore,
Fu sì cortese, e sì casto Amatore,
E cotanto ne scrisse, e tal, ch'ancora
Chiunche honesta fiamma alto innamora,
Gli rende grato, e renderagli honore?

Seguite dunque il puro affetto, e bello
Gentil foco, che u'arde, e non crediate
Al volgo, perche egli è bugiardo, e fello.
Pandolfo mio l'orme da lui segnate,
E'l nostro Indio veramente è giusto,
Ch'eterna l'alme, e le può far beate.

D'altre fiamme già sento, e d'altro ardore
Scaldarmi il petto, e'l ciel ringratiancora,
Poi che da Voi, cui tutto il Mondo honora,
Perche non vide, e non vedrà migliore,
A seguir quel mio Dolce, e pio Signore,
Che'l vulgo sprezza, e che'l Signor nostro adora
Con quel parlar sì acceso; onde tal'hora
Sueglian l'alme all'antico valore.
Sicche non fur di Cesare ò Marcello
L'opre sourane sì chiare, e pregiate
Per inchiostro giamai, ne per mortello.
Quanto fu in ciel tra l'anime ben nate
Di ridurre à virtù chi n'è rubello,
Eterne lodi à noi saranno date.

39 I sonetti e risposte a carte 66

À m. Lelio Bonsi:

Dunque credete uoi caro mio Bonsi,
Ch'io possa, ò uoglia, fuor dell'antico uso,
Seguir chi dietro la caniglia, e 'l fuso
Con uil prezzo cangiar Febo disponsi?

Benche, se mai cor non presago apponsi,
Non è ciò suo uoler: perche lui scuso,
E l'altrui bassa ingorda brama accuso,
A cui nullo giamai termine ponsi.

Ma che debbo io, se non dolermi? e solo
Il Terzo [illegible], dopo quelle fronde
Amor, che mi partio dal uile stuolo?

Questa tante mi fece, e si profonde
Piaghe, e si dolci, e si sante, che solo
Di lei membrando, al ciel felice uolo.

Il terzo Giulio dopo quelle fronde
Che dal [illegible] partimmi, e uile stuolo?

Se'l cor mai sempre in mille Ciani, e consi
Forti, e sì de catene e stretto, e chiuso
Celeste Amor mi tenne; onde guaggiuso
Fermati i sensi nostri ungua non sonsi;
Da giudicio non puossi alcuno, e non si
Dene creder già mai, se non se offuso,
Che Voi seguiate col moderno abuso,
In cui fame d'hauer sacra vi sonsi:
Spesso un pulito, e ben Lucente suolo
Rumido spirto, e tenebroso asconde,
Da cui si mieta sempre ò danno, ò duolo;
Col vago lichor talhor risponde
L'Alma, ma reo destin le sarpa il suolo;
In questo hor Voi VARCHI divin consolo.

Alus

A M. Alessandro Heroni.

1. ALESSANDRO qual mai lingua, ne'n chiostro
Porria degno cantar sì alto, e gentile
Sincero core al gran nome simile,
Quanto contrario al sopra nome nostro!
Se lei, ch'orna; et honora il secol nostro,
Non prenda i preghi, e sospir vostri à vile,
Devete in bene amar l'usato stile,
Che fede tanta, e tal costanza ha mostro.
Esser non può, ch'alma cortese, e bella
Degne fiamme d'Amore odi, e refute,
E non gradisca leal servo, e fido;
Io, ch'all'antica diansi, esca novella
Giunsi: per doppio ardore, e doppia fede
Doppia ho gioia nel cor, doppia salute.

A R.

VARCHI honorato, in cui chiaro s'è mostro
In questa etate oscura tanto, e vile,
Come gl'antichi cor non dissimile
Che più pregia uertu, ch'argento, ed ostro
Se fedel, se costante à lei mi mostro,
Cui non fu par, ne fia da Battro à Tile,
Mio tener taccio, e render cerco humile
Quella di tutte l'altre altero mostro.
Spero, come m'affermate, ch'ella,
Ch'è sola albergo d'ogni alta uirtute,
Gradir mi debba, e'n questo sol m'affido.
Di noi cui doppia honesta arde facella,
M'allegro, e pin, che tal uen segue grido,
Ch'ogn'altre uoci pron chiamarsi mute.

Giulio Strozza Giuniore di
Alessandro Veroni

158

43

A m Lelio Valenti;

Che fa VALENTE il signor nostro, e mio,
Già dell' Orsa, hor dell' Orsa, e d'Arno insieme,
E di Marte, e d'Apollo unica speme,
In questo tanto mal secolo, e rio?
Voi che fate? ch'altro, e bel disio
Di Parnasso, e Permesso ingombra, e preme,
Per restar vivo dopo l'hore estreme,
E fuggir poetando eterno oblio.
Che fa'l nostro ALESSANDRO? one intende hora
Il buon BRAVO? che detta HORAZIO? à cui
La bianca Hera il biondo Febro agguaglia:
Se spiate di me: nulla m'accora
Cosa mortal: cerco piacere à Dui,
Ne d'altro par, che mi rimembre, ò caglia.

Se ben non puote il basso canto mio
Girsen à par col nostro altero insieme
VARCHI fermo sostegno, e certa speme
D'Apollo in questo oscuro secol rio:
Pur sol p adempir uostro disio,
Tanta d'a uoi piacer brama mi preme,
Rispondo il mio Signor con uoglie estreme
Segue Marte, e non fon Febo in obblio
Il VALENTE, e'l buon BRAVO curarro hora
Quel c'Se già; Legge Flacco HORAZIO, à cui
La nostra etate il secol prisco agguaglia.
So, c'Se cosa di gui nulla u'accora;
So, c'Se piacete, e men'allegro, à Dui;
Dime, mi prego, ui rimembri, e caglia.

153

45

Al Capitano Baldino Beccuti.

Voi (Se di santa fiamma alta, e gentile
(Come conuiensi à cor sincero, e baldo,
Dolce sentite all'alma honesto caldo,
Vero Amador fuor del moderno stile.
Me, (Se Cortan dall'empia turba uile,
A casto foco, e più sembre mi scaldo,
Ardendo più c'huom mai, felice, e saldo,
Per doppio incendio nell'età senile
Non disdegnate, (Se trouar più fido
Compagno in quel, cui solo honoro, e segno
Cortese Amor, ne più leal potreste.
Al HERLI uostro, e mio Signor mi prego,
Per me diciate humil: basse, ò rubeste
Voglie non fanno in nobil petto nido.

Non può la nauicella del mio ingegno
VARCHI naricar nel nostro altero fiume
D'alta eloquenza: onde con picciol lume
Dietro alla nostra Campa humil ne vegno.
Ne posso ritrouar Signor più degno
Conforme al mio leale, alto costume
Di noi Cigno Toscan con bianche piume,
A me notturno augel guida, e sostegno.
Ma s'Apollo saranmi vngua sereno
Ben fia chiaro per me mille anni, e poi,
Che noi seguisse, ed io sincero Amore.
Al gentil Herli io dissi, che non meno
Di me l'amate; ed ei risponde à Voi,
Che non alberga asprezza in nobil core.

180

47 A m. Vincenzio Alamanni.

Se dal fiume Leteo, e dagli Stigi
Laghi lontano, al ciel volare ardete,
Meraviglia non è, tale hoggi hauete
Dedalo, il vostro grande, e mio LUIGI.
Voi da lui segnati, alti vestigi
Per la strada d'honor, tutti premete
Coll'orme vostre intento, e vi ponete
Tra quei, che più vi son divoti, e ligi.
Si vedrem lieti poi, volgendo gl'anni,
A i Due nostri maggior si conti, e guale
Vincer voi gl'Altri, e voi Codati fare.
E l'Arno più, che mai superbo al mare
Correre, e Flora più famosa l'ale
Per tre Giari spiegar Socchi Alamanni.

R.

Non pur simile à chi da' regni frigi
Venne in Italia di pietade vere;
Ma quel concento ancor quasi terrete,
Che chi di lui canto gl'aspri litigi;
Poscia che me non si prêtro à i bigi
Chiostri ciechi d'Auerno hoggi tvghite,
E col dolce cantar lieto rendete,
Se ben tu molto Amor crudo m'affligi.
Me certo ogn'hora à i più sublimi scanni,
Ben ch'io tema all'ingiù debile, e frale
Qual' Icaro venir, bramo innalzare.
Pur le vostre, e de' miei orme di ciniare
BENEDETTO gentil VARCHI immortale
Sosto auuerrà, ch'io di seguir m'affanni.

Al Sor Giuliano Goselini

La, doue il Po di cento fiumi adorno
Per le ricche campagne altero uaga,
E quasi emulo al mar, gl' Insubri allaga
Con mille Ninfe ogn'hor dietro, e dintorno,
L'aere allegra, e fassi chiaro giorno
Con gl'occhij santi, onde ogni luce smaga,
Bella, casta, gentil, saggia GONZAGA,
Che Febo inuidia n'ha, Diana scorno.
Questa GOSELLIN mio, cui tutte l'altre
Cedon, che d'ogni etate, e'n ciascun loco
Pur belle, e caste mai, gentili, e scaltre,
Del suo gran Nencio i cari cigni denno,
E Voi, non io cantar, nil corno, e roco,
Che d'Hippolita à pena il nome accenno.

Ben sono alti i pensier, che 'n voi soggiorno
fanno; ò d'Hetruria dotta musa, e vaga,
Poi ch'è fra voi chi nostra vita appaga
Fea ad bello, onde hor Po superbo ha il corno:
A lei gualor con la memoria torno,
Piu sento l'alta, et insanabil piaga,
Che partendo fe al cor; cui mirti maga
Febo non sana in Cancro, ò in Capricorno.
Quinci VARCHI gentil dolci, ne scalpre
Rime non haggio: e 'l mio dire agro, e fioco
A lei fornia, quando ella foglie all'altre.
Voi, Voi, che i cieli à si grande uopo fenno
L'AMAZONA cantate. à lei col foco
D'ogn'altrui loda à par d'un nostro cenno.

162

51 Il Medesimo

O tu, ARCHI Tosco Mirone, e Tosco Apelle
Tosco Flavon cantate, e Tosco Homero,
E co i Toscani inchiostri al Tosco Ibero
Fate più chiare ogn'hor l'onde, e più belle.
Io tratto al gran miracolo, da quelle,
Ch'à pena questo, e quel capo Hemispero
Vostre lodi; u'inchino, ò pregio intero
D'Apollo, e delle caste
~~Per le latine torme~~ alme Sorelle.
A noi non gravi ancor di questo sasso
Fonte, ch'esca un fonte; ò mio novel Pegaso,
Se vena forse non inutil preme.
Acciò ch'anch'io con fuon men roco, e basso
CON mio posso, e GIORGIN nostro insieme
Torre, e me stesso à sempiterno occaso.

Innalza spesso alle più alte stelle
Alme non degne un dolce stile altero,
Mostrando il vero falso, e 'l falso vero,
Ma nongra' lungo spatio in'alto tielle
Ond'io se non verra' chi 'mi puntelle,
Sotto degno cader, perche non vero,
Ma cortese Lodar, quali' io non chero,
Anzi 'ne bramo aneor, mi' dic novelle.
Due, che dite, e Voi 'l' estremo passo
Ne puo Fortuna oscurar mai, ne caso,
Che morte nulla o forza, o tempo teme.
Io sungi' alla mia pianta ignudo, e casso
D'ogni ben mio, e senza alcuna speme
Di mai riveder più Cirra, o Parnasso

Cull' aura, onde Helicona il uostro altero
Nome innalzando dogniintorno gira,
Qual Zefiro l'Aprile, si dolce spira,
Ch'apre di gloria al mondo alto pensiero:
Et hor qui presso delle Muse al uero
Fonte, ch'allor sprezza di Giove l'ira,
Che uoi tra i suoi bei colli ombroso mira,
Desta di Primauera il pregio intero,
Felice l'aura il pensiero alto, e'l fonte
E piu felice uoi, onde Sora in queste
Piagge honor tal si largamente piona:
Del ciel tutte prescriua le tempeste
Quel uerde Allor, ch'alla famosa fronte
Vi cingon VARCHI i saggi, ch'ir à gruona.

Ben m'è caro, e giocondo, ma nel uero
Troppo uarca il douer, se ben si mira,
CIPELLO il dolce affetto, che u'inspira
Amor cortese' sì, ma fungi al uero:
Io tardo, e graue ueder mai non spero
Onde la mente ogn'hor pianga, e s'adira,
Non che gustar del fonte, one chi aspira,
Esser dee, come uoi, forte, e leggiero.
Non miego già, ch'à pie dell'alto monte
Per appressar l'amate frondi honeste,
Non faccia di salir, ma indarno, pruona;
Dunque i'l uolere in uoi per me si deste,
Da farle infino al ciel gradite, e conte,
Ouero in me 'l poter da uoi si muoua.

Caro Cipello mio, se così nero
Dicesse, quando Amor cantar mi spira,
Come dice Leggiadro uostra Lira,
Bianco cigno sarei di corno nero.
Voi pur sapete, ch'el mio destin fero
Dove meno ir uorrei, sempre mi tira,
Ne puo ch'ei poco uede, e nulla ha mira
Fervir diritto il segno, e dirsi Arciero.
Oh s'al picciolo Re fia mai chi conte
Quanto io gli deggio, allhor, come diceste,
Se mai certa fra noi cosa si truona,
Fora io certo felice, e uoi sareste
La scorta mia, che tutte hauete conte
Le strade, dove à me ciascuna è nuona.

Lucantonio Ridolfi.

Parmi VARCHI ogni dì più di mille anni,
Ch'io torni à riveder quel viso lieto
Là, dove'l cielo è più sereno, e lieto,
Senza'l qual non vivrei in tanti affanni;
Ogn'hor sola, e riposo de i miei danni,
Che'l cor gentile udia pietoso, e lieto,
Hor sperando più il guardo honesto, e lieto,
Hor gl'atti, le parole, il viso, i panni:
Ma mia fortuna à me sempre nemica,
Acciò che'l mio martir non giunga à riva,
Mi tiene à freno, e mi travolue, e gira.
Con sventura, ò mer colpa mi ~~fino~~ priua,
Che potrà dir chi per Amor sospira;
Di lei più d'altra bella, e più pudica?

L'Arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Che 'l mondo fa di sue bellezze lieto,
Cagion mi da d'esser mai sempre lieto,
Alla sua ombra, e crescer negl'affanni:
Perche Cortan m'ha fatto da i miei danni,
Nessun visse già mai di me piu lieto,
Con piacer rinembrando il tempo lieto,
E l'andare, e la voce, e 'l volto, e' panni;
Ne costui, ne quell'altra mia Nemica,
Che sospirando uo di riva in riva,
Ungua uer me sdegnando gl'occhij gira.
Amor mi strugge il cor, Fortuna il priua,
Che non sa come dolce egli sospira,
Di lei piu d'altra bella, e piu pudica.

Hell'altrui dolci rime i tristi affanni
Di voi cantate si, che qual piu lieto
Qual piu crudo fu mai, non ch'io, che mito
Sol pietà, piangerebbe i nostri danni:
Pur so, ch'ogni martir, volgendo gl'anni,
A rima giugne, e'nquesto sol m'acqueto
RIDOLFI mio, pregando Amor, che queto
Voi faccia, e me, ch'altro non cerco, affanni.
Non isperate già vedere amica
Ad huom, che come noi, la vita mina,
Colei, che cieca le sue ruote gira.
Felice chi tutt'altre cose schiua,
E solo al ciel l'ali innalzando aspira,
Che mortal nisco à i Dii cotanto intrica.

l'ultimo
59 Hor, che ~~passan~~ il terzo anno E Dieci lustri ritorno

~~Hor, che due uolte cinque lustri intorno~~

[illegible] ~~Girato~~ ha il ciel dal di, che prima il sole

Vidi: e quasi Angello, che ratto uole,

Non puo molto tardar l'ultimo giorno:

Come Nocchier, ch' estremo danno, e scorno

Tema, fuggir dall' onde al porto suole,

Da queste humane, à dir proprio, ombre, e fole,

À te uero del ciel Signor ritorno;

Lungi dalle città, prendendo à uile

Cio, ch' Altri agogna; fuor d' ira, e d' inganno,

Senza speme ò timor, che 'l meglio inuola,

Dietro quell' alma Fronde, per cui sola,

~~Passato è il quinto, e uentunesimo anno,~~

Viuo à me caro, Altrui forse non uile.

Gia s'auuicina il trentunesimo anno

A m. Aless.o Lenzi

61

Lenzo perch' io in loco alpestro, et herno,
 Doue lungi da Voi gran tempo ghiaccio
 Tra fieri uenti, e sempiterno ghiaccio,
 Contento uiua ognhor più lieto, e fermo?
Qui meco stesso, a passo non infermo
 Sciolto da Terra, e d'ogni humano impaccio,
 Saglio souente in parte, oue procaccio
 A gli affanni quaggiù riposo, e schermo.
Quiui mi mostra il uer, ch'amar mortali
 Cose qualunche sian, gemme, oro, et ostro,
 Men si conuiene à chi più pregio brama,
Quindi imparo à sprezzar gli acuti strali
 Della Gente, che 'l danno, e biasmo nostro
 Cerca uie più, che l'util proprio, e fama.

Quanto m'attrista, ch'in'alpestro, et herno
loco tutti i miei di fuoco non ghiaccio
VARCHE genial tra fien uenti, e sempiterno ghiaccio,
Ma in mia d'Arno ogn'hor men lieto, e fermo;
Ch'io l'orme vostre a passo non inferno
a dietro vgn'altro mi cura, e
Lasciando vn'altro humano impaccio
Seguirei sempre, e se ben gui procaccio,
Non trouo senza Voi riposo, o schermo.

Tanto m'allegro, che d'amar mortali
Cose, homai' sa Lui, non le gemme, e l'oro
Pregiate, che n'fuoco honora, e fama,
Alla Fuggir con inchiostro i duri strali
Di morte, onde murate il secol nostro,
E mille poscia in gloriosa fama.

Alessandro Lenli

Ben potete spregiar gli aurei strali
D'Inuidia, poi, che Flora, e'l secol nostro
Per Voi n'acquistan sempiterna fama

166

V

Ben puoi fiume Toscan colle chiare onde
Bagnar l'herbose tue fiorite riue,
E dir lieto, e superbo; meco niue
Chi tutte infiora le mie uerdi sponde.
In Voi VARCHI gentil grazia s'infonde
Dal bello Dio più c'se tutt' Altri dine,
Per coronarui non di bianche oliue,
Ma delle uerdi uostre amate fronde.
Il Gange, l'Indo, il Tigre, il Nilo, il Tebro,
E l'Istro, e'l Dago, infino à'lit' Hircani,
Inuidian l'Arno di sì chiaro pegno.
Voi d'alloro immortal, ~~palma, e~~ non di, ginebro
Ornar le muse còlor proprie mani,
Cantando il nome benedetto, e degno.

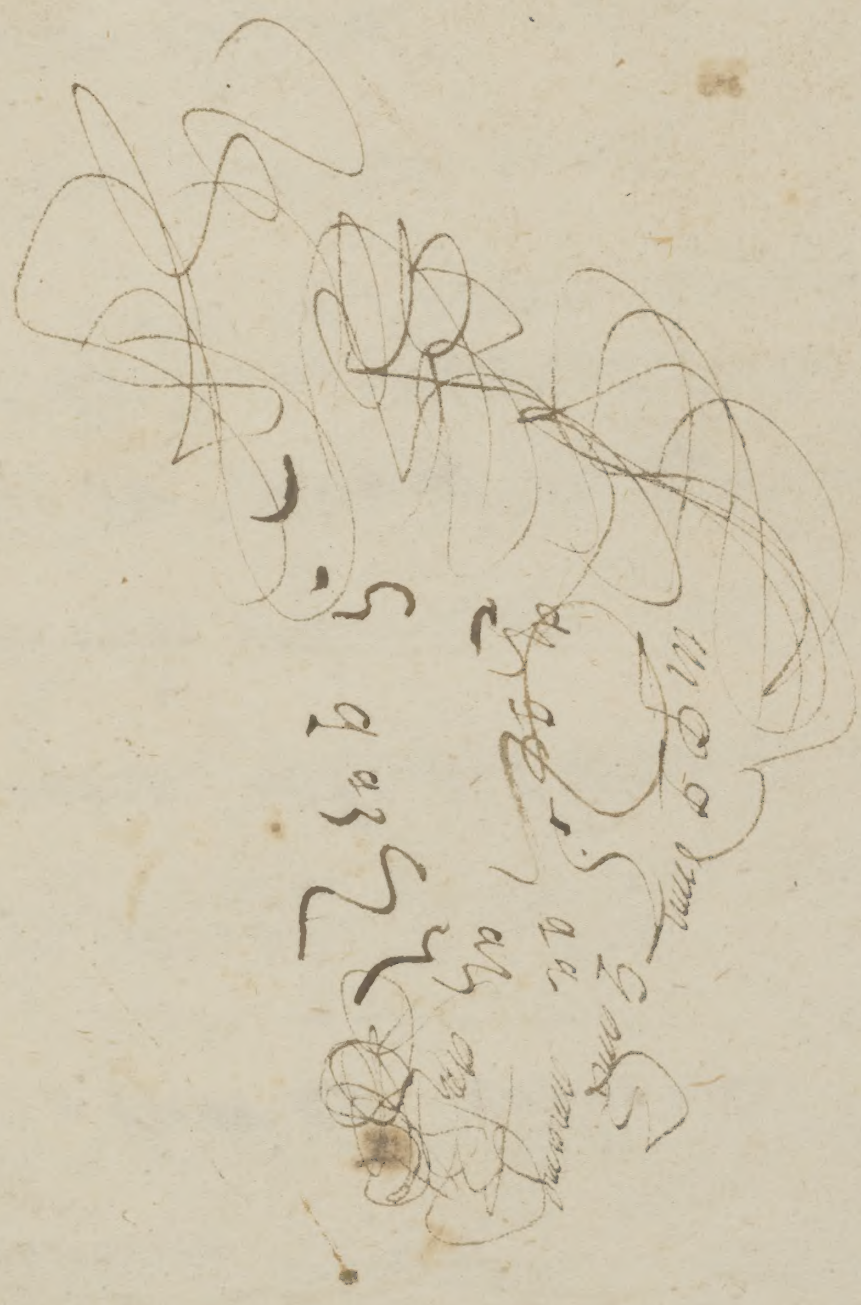
.B.

CVEVAS la santa, et honorata Fronde
Di cui mia mente ò pensa, ò parla, ò scriue,
Quella, ch'à Giòue irato il fin prescriue,
E tutte l'altre à se mira seconde.
Caldo sempre nel cor disio m'infonde,
Hor lui, che'l quarto ciel mmne, e descriue
Che di sue uerdi, sacre foglie miue,
Il mio canuto crin trofeo circonde.
Questa con rime, e uersi orno, e celebro,
Ma tanto incolte, e sì dal uer lontani,
Ch'à pena scorgo, non che tocchi il segno
Ma uoi cortese troppo, e d'amore ebro
Quei, ch'à uoi degnamente alti, e soprani
Honor si denno, à me donate indegno.

Se quella è fera, e pia, che gli humani frutti
O sueglie acerbi; o cve maturi, tutti,
Non distende sua falce, o scocca l'arco
Verme troppo per tempo,
Potrà ben tormi questo frale incarco,
Ma la uita non già, morte, ne tempo:
E se non ogni cosa indarno spero,
Vuiran meco, e per me non pieuol tempo
~~Il bel Mugnone~~, e l'Arnaro altero &
l'Elsa bella,

A M. Lelio Bonsi.

O

Dunque credete voi caro mio BONSI,
Ch'io possa, ò voglia, fuor dell'antico uso,
Seguir ch'i dietro la camiglia, e'l fuso
Con mil pregi[220] cangiar Febo disponsi?
Chi crede al nome sol, di rado appone,
Ed io t'provo il so, se bene scuso.
Il guasto Giulio, è quella brama accuso
A cui mallo giamai termine ponsi.
Ma ti debbo io, se non dolermi, e solo
I Due primi honorar dopo la Fronde
Casta, che mi partì dal mile stuolo?
Questa sorte mi fece, e sì profonde
Piaghe, e sì dolci, e sì sanze, che solo
Dagl'Altri, al ciel, di lei pensando, volo.

170 / La riſp.a di q.° è a carte 40.